

Lecco, 7 ottobre 1986
Basilica di San Nicolò

Riflessione sulla vita claustrale

Credo che la delicatezza dell'argomento non sfugga proprio a nessuno; è tale da suscitare inutili entusiasmi, anche pericolosi, segno soltanto di una fragilità psicologica, oppure tale da trovare irriducibili resistenze, fittissime obiezioni segno però a questo punto della chiusura del cuore.

Allora, per liberare il campo, facciamo alcune premesse: ci aiuteranno anche a focalizzare meglio ciò che vogliono insieme, pregando, meglio capire, e perchè no? un pochino di più accogliere ed amare.

Le premesse sono queste: parliamo dello stato di vita claustrale o almeno cerchiamo di farlo, nel suo valore oggettivo, così come la fede della Chiesa lungo i secoli fino al magistero attuale, anche se non lo citeremo mai direttamente, ce l'ha proposto nel suo valore oggettivo per quello che significa agli occhi della fede.

Non parliamo, quindi, di questa o quella suora di clausura.

Diciamo che questo stato di vita, la vita claustrale, non è in concorrenza con altri stati di vita ma piuttosto in armonia con essi, perchè ogni stato di vita nella Chiesa è espressione di una chiamata che viene dal Signore Gesù, colui che stiamo adorando, e questa chiamata è fatta per rivelare l'unico mistero di Cristo, l'unico Amore di Cristo con sottolineature particolari, e del mistero di Cristo stesso, e dell'esistenza cristiana.

Facciamo un esempio molto semplice riferito a un altro tipo di impegno, diciamo pure a un altro stato di vita; noi diciamo, e lo diremo tra qualche domenica, molto direttamente, in modo molto intenso, tutti siamo chiamati ad essere missionari, a partire dal nostro battesimo, ma ecco che qualcuno fa di questa dimensione missionaria la scelta che definisce la sua vita. Allora, quella che è una dimensione per tutti diventa per qualcuno, chiamato particolarmente a questo, uno stato di vita specifico. Non si toglie nulla a nessuno, se mai si irradia su tutti una luce più chiara.

Allora, nelle premesse la diversità oggettiva tra gli stati di vita non pregiudica la generale chiamata alla santità, a vivere la carità di Dio in Cristo per il prossimo, anzi, in questa universale chiamata alla santità tutti gli stati di vita, da quello claustrale a quello coniugale si ricapitolano, si spiegano, trovano il loro ultimo perchè ed è fuori dubbio che ciò che conta è che ognuno scopra a che cosa è personalmente chiamato.

Non è che uno è più bravo perchè segue uno stato di vita magari più idealizzabile, o magari che si pensa più impegnativo o più raro: uno deve seguire lo stato di vita a cui è chiamato.

Quindi, anche da questo punto di vista non si toglie niente a nessuno.

È l'unico mistero di Cristo che si riflette e rivive in tutti in modo diverso, e dice così la sua ricchezza, la sua novità continua, e chiama gli uni in un modo, gli altri in un altro modo, tutti condotti dallo Spirito di Cristo.

E' fuori dubbio ancora, almeno per me, che qualche stato di vita è di più facile e immediata comprensione, che qualche stato di vita fa capire subito a che cosa è destinato: qualche altro stato di vita un po' meno.

Ed è qui che entriamo nel vivo, dopo le premesse.

Lo stato di vita claustrale nella varietà dei doni che lo Spirito ha suscitato nella Chiesa, è certamente tra i più difficili da capire, forse quello più difficile, perchè è uno stato di vita che non si auto-giustifica: uno lo guarda e dice "che ci stanno a fare queste persone? a che servono?".

Sembra stare proprio all'opposto delle possibilità di comprensione.

Questo stato di vita appare allora ai nostri occhi come inutile, non solo in termini materiali (che cosa produce?), ma anche spesso in termini apostolici, se l'apostolato è manifestazione, espressione della carità; quindi lo stato di vita claustrale sembra non avere appoggi neppure da questo punto di vista, sembra mancare di giustificazioni, anche da questo profilo, perchè sembra (dico sempre "sembra") sottrarre energie preziose all'esercizio pratico, concreto, della carità, sembra portare via cuori e braccia alle e stesse urgenze che il molto bene da fare esige, in tutti gli angoli della terra.

Allora appare inutile, anche sotto questo profilo, sembra essere frutto di una cecità: ma come? non vedi, c'è bisogno di questo, di quell'altro, bisogna intervenire, bisogna fare, bisogna esserci ...

Quella delle inutilità è una categoria culturale e sociale apparentemente sterile: in realtà, alla luce della fede, alla presenza di Cristo, questa inutilità - lo stato di vita claustrale fa entrare nel regno dell'assoluta gratuità - è un paesaggio determinante, decisivo.

Attraverso questa apparente inutilità si accede al mistero della gratuità, cioè si entra nel regno di ciò che non è motivato, nè da cose, nè da obiettivi verificabili, quantificabili, e neppure motivato da persone (sono chiuse) ma è motivato dal motivo più difficile, dal perchè più raro, eppure più umano, è motivato da Dio. Per dire che Dio nei fatti non è un nome, non è un'idea, è un mistero d'amore, è una persona viva, anzi, tre persone in comunione tra loro con noi, motivato solo da questo Dio, fatto così, che è il volto dell'amore.

Il rito delle professioni religiose si apre con questa parola, con questa motivazione quello che avverrà: la professione religiosa di una claustrale è detto che avvenga "per amore del signore". Così nel rituale delle professioni delle figlie di Chiara: "per amore del Signore", non per altro, non per altri.

Splende di luce particolarmente viva, intensa questa motivazione gratuita nel mistero della povertà di coloro che si chiamano "sorelle povere di S. Chiara".

E' una vita, quella claustrale, senza mediazione di sorta: richiede un equilibrio notevole, una struttura personale particolarmente robusta, matura, perchè si snoda senza appoggi si regge senza surrogati, senza segni di Dio ma per Dio solo, dove tutto è niente; è il grido del Carmelo, dei suoi riformatori, di Giovanni della Croce, i Teresa di Gesù.

Attraversare tutto, oltrepassare i segni, per arrivare, senza alcuna mediazione di sorta, a Dio, cioè alla radice, alla fonte, alla sorgente, e vivere quell'esperienza che Teresa" chiamo di amicizia con Dio, dove la preghiera è costitutiva di queste amicizie, è l'espressione particolarmente ricca e intensa di questa amicizia, è un "a tu per tu", "un faccia a faccia"; è proprio quello che nei tentiamo sempre di sfuggire; noi che non abbiamo neppure il coraggio del "faccia a faccia" tra noi, del guardarci fino in fondo nella verità di noi stessi, come possiamo reggere faccia a faccia con Dio?

È qui il mistero di questa vita, che non si chiude per inseguire fantasmi e cadere nel vuoto: "Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai tutto di me, quando mi alzo, quando mi seggo, quando ancora non ho aperto la bocca tu hai già letto nel mio cuore il mio ultimo segreto; tutto è noto a te, vivo di te".

Questo stato di vita va alla radice dell'esistenza cristiana e quindi va alla radice della storia del mondo. Incarna, proprio come stato di vita, allo stesso modo dell'esempio che abbiamo fatto all'inizio, incarna quello che comunque deve animare e sostenere ogni altro stato di vita. La dimensione contemplativa della vita, senza la quale la vita cristiana si affloscia, si sterilisce, si svigorisce, si smarrisce, ecco, qui è incarnata come motivo stesso dell'esistenza, non come una dimensione, ma come il Tutto. È tutto ma, passando per questo rapporto unico con Dio, in questo modo diventa per tutti, come abbiamo sentito del resto nella pagina del diario di Bianca Forni, nata a Lecco nel '44, a Bonacina, poi diventata Sr. Raffaella, la pagina che abbiamo sentito prima, tolta dal libro "Nell'amore trovò la pace", scritta quando Bianca aveva 32 anni se non vado errato in questo momento.

È proprio in questo tipo di rapporto con Dio, per amore, solo per amore, che diventa per tutti; questa vita claustrale diventa non inutile perchè regni quest'amore, e dice infatti così il brano: "Non sento proprio inutile la mia vita in clausura, porto nel mio cuore le sofferenze di questa umanità, chiedo la forza di lavorare per un mondo ove veramente regni solo l'amore"; lo stesso nel quale lei fanciulla irrequieta e forte, a volte anche ribelle, comunque tenace, si è finalmente placata trovando appunto la pace.

In questo rapporto gratuito con Dio la vita claustrale si muove non con un riferimento a un Dio generico ma al Padre di Gesù Cristo, e questi crocifisso.

"Vivere in pienezza - dice ancora Sr. Raffaella - il tuo amore crocifiggente": così è segnata la spiritualità delle Romite a partire da colei che chiama "la mia mamma Caterina" cinque secoli fa e ora vicino a noi.

Rapporto con Cristo, e questi crocifisso, nella vicenda interiore che coinvolge tutta la persona, una vicenda che ha i sapori dell'amore sponsale, ne ha tutta la freschezza, tutta la totalità, tutte le esigenze. È il canto di Elisabetta che, a 22 anni e anche meno,

canta questo mistero d'amore e il Papa la indica come chiave interpretativa della storia degli uomini del nostro tempo. Anche oggi l'abbiamo sentito, il Papa, parlare a monache di clausura e dire che la loro testimonianza fa parte di quei segni essenziali senza i quali il cammino dell'umanità si smarrisce.

Ecco, questo stato di vita ripropone in termini di scandalo, cioè di provocazione radicale, le ragioni di Dio, che sono sostanzialmente la manifestazione di un amore senza misura, per cui questo stato di vita si costruisce e costruisce le persone che ad esso accedono, attraverso l'esperienza di un amore folle che va diretto, appunto, all'essenziale, per tornare ad amare tutti e tutto, partendo da Dio. S. Teresina, S. Margherita: amore folle, un amore che ti purifica dentro, ti toglie ogni possibilità di appoggio diverso al di fuori di Dio, e capisci che ti chiede tutto, che non ti puoi tenere nulla, che ti inquieta finché non gli dai l'ultimo respiro; oggi non alla fine.

E se è vero, come è vero, che oggi occorrono uomini e donne che gridino con la vita ciò che la mentalità del nostro tempo soffoca (così hanno scritto i Vescovi, nel centenario della nascita di S. Benedetto, padre di tante forme di vita claustrale), allora è proprio questo tipo di consacrazione paradossale a riuscire a far interrogare a fondo sulla scelte riguardo a Dio.

Colui che noi vogliamo tante volte dimenticare e addirittura qualche volta censurare, è riproposto in tutte la sua pienezza da queste vite che si motivano solo in Lui e per Lui, per la Sua gloria, "a lode della Sua gloria" (è ancora Elisabetta e farci luce su questo cammino).

È una riflessione che accenna ad alcune esperienze, ad alcune modalità, ad alcune testimonianze; solo accenna, ovviamente.

E poi è possibile a tutti continuare, approfondire, leggere i testi ma, soprattutto, adorare, perchè è Lui che rende vivi i testi, perchè è Lui, l'Amore.

In questo modo, allora, carissimi, vengono ristabilite le regole, che cioè Dio è il primo, Dio è tutto: merita adorazione e lode, non a sprazzi, non a occasioni, ma in una misura tale che alcune vite si votano completamente, unicamente a questo: "Dio, Trinità che adoro" non è che una punta di tutta una preghiera diffusa in queste celle della solitudine che stanno ad alimentare la comunione perchè ripropongono Dio nella loro carne: è una vita intera per l'adorazione, per la lode.

Certo in gioco c'è una mentalità di fede alla sua radice, c'è una mentalità soprannaturale.

In queste vite, da queste vite comprendiamo come la preghiera non è solo un modo per rivolgersi a Dio - già sarebbe molto, per noi, già è difficile, per noi - ma è soprattutto un modo di amare Dio o, meglio, di lasciarci amare da Lui, compenetrare dal Suo Amore ed è anche, questa, è la svolta, il primo modo di amare il prossimo: Dio è amore; chi ei immerge in Dio non si allontana dai fratelli, ma li ritrova, più vicini che mai: "Non sento proprio inutile la mia vita".

Del resto, una vita libera dagli idoli, o che almeno si sforza di liberarsi da essi,

scegliendo, a via della gratuità, attraverso il rischio dell'inutilità, il rischio di non capire questo passaggio, anche da parte di chi è chiamato (intendiamoci, non solo da parte di chi osserva ma anche da parte di chi è chiamato), che magari deve lasciare il lavoro, la famiglia, deve lasciare opere di apostolato diretto, di evangelizzazione, di catechesi e di servizio, tutte cose belle grandi, e allora chi è chiamato è lacerato da questo dubbio, da questo interrogativo: "ma se tutto poi diventa inutile?" Comunque, attraverso questa via che man mano procede, si sviluppa, entra sempre più nel regno della gratuità, noi abbiamo vite nel mondo poste come richiamo e garanzia della nostra stessa libertà: è sempre questo stato di vita, proprio perchè aperto a Dio con radicalità e totalità, la nostra vita è aperta all'Amore, e questo stato di vita claustrale è una riserva d'amore di cui ha bisogno il mondo intero.

Ricordate Teresina inquieta, piena di interrogativi, questa giovane fanciulla francese all'alba di questo secolo, che vuole tutto, vuole essere dappertutto, vuole seguire i passi dei missionari, vuole seguire il compito di altre persone nella chiesa e non si dà pace finché non capisce che nella chiesa c'è un cuore che muove tutto il resto, che è la forza di tutto il resto, e allora si colloca lì: "Nella Chiesa, mia madre, io sarò l'Amore": ed ecco la vita claustrale.

E la Chiesa la fa patrona delle missioni; lì, nel silenzio che adora e loda, dove ci si immola e si ripara, si è nel cuore, e non è un sentimento: la Chiesa ha riconosciuto questo.

Adesso non penso più allo stato di vita claustrale, penso, e lo dico al Signore, vorrei che tutti lo dicessero, nel silenzio del cuore, ovviamente, penso alle persone chiamate ma che non riescono a fare questo passo dall'inutilità, che non riescono e fermarsi poi nel cuore, e continuano a vagare qua e là, a lasciare spazio a tutti, a interrogativi che non sono accademici perchè toccano la loro storia diretta, personale; penso a loro e dico di loro al Signore Gesù: è un dono alla chiesa e al mondo, secondo la logica che abbiamo un pochino precisato, un pochino approfondito, che attraverso il loro "sì" deve essere fatto; il mondo non può aspettare.

Riflessione su "La vita claustrale", tenuta da Don LUIGI STUCCHI nella Basilica di S. Nicolò il 7 ottobre 1986 ore 21 (la trascrizione non è stata rivista da Don Luigi)